

LA CALABRIA E IL CINEMA
 Da "Il lupo della Sila" ai giorni nostri



Al contrario di quanto si è registrato in Sicilia, dove sono stati girati centinaia di film, prevalentemente a Palermo e a Catania e relativi hinterland, non sono stati molti i film ambientati in Calabria tra quelli che hanno ottenuto grandi successi. Nei primi anni del dopoguerra vennero girati sull'altopiano silano e in altre località delle province calabresi *Il lupo della Sila* (1949), diretto da Duilio Coletti, interpretato da Amedeo Nazzari, Silvana Mangano e Vittorio Gassman, *Il brigante Musolino* (1950), di Mario Camerini, con gli stessi Nazzari e Mangano e con Arnoldo Foà nel cast, *Il brigante di Tacca del Lupo* (1952), per la regia di Pietro Germi, interpretato da Nazzari e da Cosetta Greco. Tre tra le tante "pellicole" realizzate per esigenze di "cassetta" sfruttando la notorietà dell'attore sardo, pari in quel periodo a quella del grande Vittorio De Sica. Tre storie drammatiche del profondo sud (il film diretto da Germi era riferito, in effetti, alla realtà della Basilicata, anche se le scene furono girate nei dintorni di Roma e nell'area jonica reggina) che mettevano in evidenza anche il patriarcato, la sottomissione delle donne, la ribellione alle prevaricazioni del potere, la figura del "bandito gentiluomo" e il "valore dell'onore". In fondo, il sud, e la Calabria in particolare, viveva quel periodo realmente distante da una emancipazione che, anche quando è stata raggiunta, ha sempre denotato notevoli ritardi, ma che custodiva valori ritenuti imprescindibili, ne sono testimonianza anche i primi servizi curati per la Rai da Mario Soldati e da Ugo Gregoretti nei primi anni Sessanta. Le location calabresi, con esclusione del film di Fa-

brizio Taglioni del '63 (*La ballata dei mariti*), un film "leggero" interpretato dall'attore (calabrese) Aroldo Tieri e da Marisa del Frate, che venne girato nell'Albergo delle Fate a Villaggio Mancuso, sempre in Sila, furono solo parzialmente in seguito oggetto di attenzione da parte di produttori e registi, escludendo i cortometraggi e i documentari, anche se un riconosciuto maestro di questo genere, Vittorio De Seta, calabrese anch'egli, in quegli anni si era soffermato più sulla Sicilia e sulla Sardegna e non sulla sua terra di origine, ad eccezione di *I dimenticati*, del 1959, ambientato ad Alessandria del Carretto, nell'alto Jonio cosentino, salvo ritornarci alcuni decenni dopo, con *In Calabria*, nel 1993, e *Articolo 23 – Pentedattilo*, nel 2008. Pier Paolo Pasolini, nel 1964, per *Il Vangelo secondo Matteo*, utilizzò i surreali scenari dei Calanchi del Marchesato a Cutro e il borgo di Le Castella di Isola Capo Rizzuto, località entrambe del crotonese. Nel 1970 Mario Monicelli scelse anche lui Le Castella per girarvi il noto *Brancaleone alle Crociate*, con Vittorio Gassman, Stefania Sandrelli e Paolo Villaggio, mentre nel 1987 Luigi Comencini girò tra Palizzi, Scilla e altre località del reggino uno dei tanti suoi capolavori, *Un ragazzo di Calabria*, con Diego Abatantuono e un immenso Gian Maria Volontè, realizzando uno straordinario spaccato della realtà ancora molto vicina, per molti versi, a quella descritta nei film con Nazzari prima citati, pur se collocata nei primi anni del boom economico, ma con il desiderio di affrancarsi dalla stessa e di pervenire a un riscatto sociale, e con tanto di "resa" del padre del giovane atleta ai sogni di "libertà" attraverso le competizioni sportive. Nessun regista di grido espressione di questa regione, con esclusione di De Seta, ma quello era un genere a parte. Gli attori del cinemascope in Calabria c'erano solo nati e non avevano, in effetti, un legame stretto con la loro terra: Leopoldo Trieste, attore fedelissimo del clan Fellini, era reggino, come Gianna Maria Canale (indiscussa regina del genere "peplum"), Aroldo Tieri (figlio d'arte, il padre Vincenzo era stato un commediografo) era di Corigliano Calabro, Vincenzo Talarico, che era stato dapprima sceneggiatore e giornalista e aveva interpretato molti film diretti da Luigi Zampa, Dino Risi e Roberto Rossellini, era di Acri (sue le sceneggiature di *Il brigante Musolino* e *Il lupo della Sila*). Si erano stabiliti a Roma, dove la Calabria veniva associata al mondo del cinema soprattutto per via del fotografo Saverio (Rino) Barillari, di Limbadi (nel vibonese), che nella città della "dolce vita" era divenuto il "re dei paparazzi". È tra gli anni Ottanta e il decennio successivo che nella cinematografia italiana comin-

ciano a leggersi i nomi di tre registi calabresi che, anni dopo, sarebbero diventati noti ma, soprattutto, molto interessanti e apprezzati dalla critica e dal pubblico per la riconosciuta qualità dei loro lavori: Gianni Amelio, Mimmo Calopresti e Carlo Carlei. Gianni Amelio, laureato in filosofia, nativo di Magisano, nella Presila catanzarese, è entrato nel mondo dello spettacolo da critico cinematografico. Anche lui aveva fatto la valigia ed aveva raggiunto Roma, da operatore e aiuto regista anche di De Seta e Liliana Cavani per il cinema e da assistente di Gregoretti per la Tv, dove ha poi lavorato per oltre un decennio realizzando, tra gli altri, i film *La città del Sole* (1973, ispirato all'opera di Tommaso Campanella), *Bertolucci secondo il cinema* (1976, documentario sulla lavorazione del film *Novecento*), *Il piccolo Archimede* (1979, un lavoro che lo fece paragonare dalla critica a Luchino Visconti). I suoi film iniziano a essere poi caratterizzati dai problemi della società e dai richiami storici. In *Colpire al cuore* (1982) affronta i problemi del terrorismo e quelli generazionali, con *I ragazzi di via Panisperna* narra del primo esperimento nucleare portato a termine dai fisici Enrico Fermi, Ettore Majorana, Emilio Segré e Edoardo Amaldi: ottimi attori nel cast di questi lavori (tra gli altri, Virna Lisi, Laura Morante, Ennio Fantastichini, un immenso Giulio Brogi), ma nel 1990 Amelio, in *Porte aperte* (ispirato dall'omonimo romanzo di Leonardo Sciascia) affronta il tema della giustizia dirigendo un anziano e straordinario Gian Maria Volonté. Con *Porte aperte* si è "aperta" per Gianni Amelio la strada del successo e anche dopo, per gli altri suoi lavori, è stato un susseguirsi di premi e riconoscimenti (Cannes, Venezia, David Donatello, Nastro d'argento, una teoria interminabile, e finanche nomination per l'Oscar). La sua sensibilità e la sua visione intimistica e sofferta di realtà spesso assurde o borderline ne hanno decretato la presenza nell'olimpo del cinema italiano degli ultimi decenni. Dopo il film con Volonté (nel quale aveva valorizzato un attore di rango ma sottovalutato come Renato Carpentieri), ne *Il ladro di bambini* (1992), che aveva fruttato premi a valanga, e nel cui cast c'era pure Carpentieri, ha fatto conoscere al grande pubblico Enrico Lo Verso, attore siciliano del teatro pirandelliano, che è stato protagonista, assieme a Michele Placido, anche di *Lamerica* (1994) e *Così ridevano* (1998, nel cast anche Fabrizio Gifuni). Di recente, tra i lavori più noti e pregnanti, *Le chiavi di casa* (2004, tra gli attori Pierfrancesco Favino, Charlotte Rampling e Kim Rossi Stuart), *L'intrepido* (2013, con Antonio Albanese e Sandra Ceccarelli), *Hammamet* (2020, protagonisti

Favino, Claudia Gerini, Omero Antonutti e Carpentieri, ispirato al periodo dell'esilio di Bettino Craxi in Tunisia) e *Il signore delle formiche* (2022, nel cast Luigi Lo Cascio, Elio Germano, e la partecipazione – davvero straordinaria – di Emma Bonino, nel quale ha narrato la storia di Aldo Brabanti e delle persecuzioni agli omosessuali negli anni Sessanta. Della Calabria, non vi è un riferimento in termini espliciti (anche se una parte de *Il ladro di bambini* è ambientata a Bocale, nell'hinterland reggino) perché per Amelio la Calabria è l'intero sud, come il sud è l'intera Calabria, con le loro tare e con la loro storia fatta di prevaricazioni, come emerge da *Lamerica* e da *Così ridevano*. Mimmo Calopresti ha dieci anni meno di Amelio e ha vissuto da post-sessantottino le prime esperienze in politica. È arrivato al cinema occupandosi di documentari e cortometraggi di controinformazione nella seconda metà degli anni Ottanta (*A proposito di sbavature* del 1985, *Fratelli minori* del 1987, *Alla Fiat era così* del 1990). Poi ha iniziato a lavorare per la Rai, e nel 1995 ha diretto *La seconda volta* (con Valeria Bruni-Tedeschi, attrice che sarà spesso nei suoi film, anche in quelli di più recente uscita nelle sale, Marina Confalone e Nanni Moretti), narrando dell'incontro tra un ex militante delle Brigate Rosse e una vittima di questa organizzazione terroristica. È del 1998 *La parola amore esiste* (nel cast ancora la Bruni Tedeschi e la Confalone, Gerard Depardieu e Fabrizio Bentivoglio), film vincitore del Nastro d'argento per il miglior soggetto originale. Calopresti ha anche esperienze in qualità di attore, avendo recitato nel docufilm *Pier Paolo Pasolini e la ragione di un sogno* di Laura Betti e Paolo Costella nel 2001 e, negli anni successivi, in *Le parole di mio padre*, di Francesca Comencini, *La felicità non costa niente*, da lui stesso diretto (con la Bruni Tedeschi e Francesca Neri) e in *È più facile per un cammello...*, che della Bruni Tedeschi è stata opera prima. Le due facce della medaglia delle fabbriche tornano nel documentario *La fabbrica dei tedeschi* (2008) sul grave incidente sul lavoro alla ThyssenKrupp di Torino, città dove ha vissuto per anni, *La fabbrica fantasma – Verità sulla mia bambola* (2016), denuncia sul mondo delle contraffazioni e dei traffici illegali e clandestini tra Napoli e l'est europeo, nonché *Mirafiori Lunapark*, del 2014, diretto da Stefano Di Polito, ma in qualità di co-produttore e attore. Calopresti, che in Calabria è tornato spesso e che era stato indicato da più gruppi politici per la guida della regione (invito declinato), rispetto ad Amelio e Carlei si è soffermato in maniera più precisa su luoghi, persone e fatti (con richiami storici) del territorio: in *Aspromonte – La terra degli ultimi* (2019)

narra in maniera cruda e realistica il borgo di Africo nei primi anni cinquanta, isolato “per volere del potere” dalla civiltà, dove mancava l’energia elettrica e l’acqua, la rabbia e poi la ribellione dei pochi abitanti dimenticati. Film girato nel borgo abbandonato di Africo Vecchio a seguito delle alluvioni e interpretato, anche questo, dalla Bruni Tedeschi, ma che fa scoprire un inaspettato attore calabrese di Melito Porto Salvo, Marcello Fonte, insignito dell’European Film Award quale migliore attore e del Nastro d’argento al miglior protagonista. Anni prima (2007) il regista calabrese aveva narrato in un’ottica autobiografica ma per interposta persona, la storia di giovani di Diamante, nota località turistica, in cerca di fortuna nel mondo del cinema in *L’abbuffata*, film che venne girato proprio a Diamante e nel cui cast vi erano Gerard Depardieu e Diego Abatantuono. I set cinematografici tornavano in Calabria, e nello stesso periodo un film di Claudio Noce, figlio del questore Alfonso Noce, vittima di un attentato terroristico, calabrese di Marcedusa, nel catanzarese, dal titolo *Padrenostro*, che narra di fatti realmente accaduti nel 1976, viene girato tra Scilla, Palmi e la Sila. Nel cast di questo film (protagonisti Pierfrancesco Favino, Valeria Solarino e il giovanissimo Mattia Garaci) un attore che grazie a Calopresti è stato valorizzato negli anni successivi, il catanzarese Francesco Colella, che aveva avuto un ruolo importante anche in *Aspromonte – La terra degli ultimi*. Un altro docufilm, inoltre, nel 2017, un omaggio a Pier Paolo Pasolini, *Immondezza – La bellezza salverà il mondo*, nel quale narra della gestione dei rifiuti nel sud dell’Italia. Il più recente lavoro è dedicato a un suo conterraneo divenuto ambasciatore del made in Italy: in *Gianni Versace, l’imperatore dei sogni* (2023) la storia di Gianni, Donatella e Santo, che dalla tranquilla sartoria di famiglia a Reggio Calabria raggiungono Milano e la frenesia dei luoghi dove il tempo è denaro e gli uomini sono più lupi di quelli dell’Aspromonte e della Sila. Carlo Carlei, di Lametia Terme, nasce nel 1960 e a ventuno anni frequentava la scuola di cinema «Gaumont» di Renzo Rossellini. Il suo primo film, dopo varie esperienze intermedie, è del 1992, *La corsa dell’innocente*, nel cui cast figuravano – tra gli altri – anche Francesca Neri e Jacques Perrin, che in Italia era stato sottovalutato ma che ebbe grande successo, grazie alla distribuzione della Metro-Goldwyn-Mayer e della Walt Disney, negli USA e in molti altri Paesi, al punto da ottenere una nomination ai Golden Globe del 1994 quale miglior film straniero e poi, in Italia, per il David di Donatello (miglior regista esordiente). Con questo

film Carlei “torna” in Calabria: è la storia di un ragazzino nato in una famiglia collusa con la ‘ndrangheta, tra rapimenti, esecuzioni, fughe e una nuova vita, girato nell’area del Pollino e negli stabilimenti dismessi della SIR di Lametia Terme. Ma le sue successive esperienze oltre oceano (sino al 1998) non sono state però positive, anche per via della crisi che attanagliava la MGM. Rientrato in Italia, nel 2000 dirige *Padre Pio* per la tv (Mediaset), interpretato da Sergio Castellitto, attore che sarà protagonista anche di *Ferrari* (2003) sulla vita di Enzo Ferrari tra successi, sconfitte e amarezze della vita, e di *Fuga per la libertà – L’aviatore* (2008), ambientato a Genova durante l’occupazione nazista del ‘43. I prodotti per la tv non sono di secondo piano rispetto a quelli del cinema, e Carlei ha contribuito a renderli tali con diversi suoi lavori, da *Il generale Della Rovere* (2011, con Pierfrancesco Favino) a *Il confine* (2018), ma soprattutto con *Il giudice meschino* (2014, con Luca Zingaretti, Luisa Ranieri, Paolo Briguglia e Andrea Tidona), ambientato a Reggio Calabria e tratto da un romanzo dello scrittore Mimmo Gangemi, cruda fotografia dei traffici di rifiuti tossici e degli interessi delle ‘ndrine collegate con le multinazionali in Europa, che rappresenta un altro “ritorno” nelle ferite della sua terra e nelle sue ramificate contraddizioni. Nello stesso anno c’è un altro ritorno, quello di una troupe cinematografica ad Africo per *Anime nere*, il cui regista (Francesco Munzi) non è calabrese, tratto dall’omonimo romanzo di Gioacchino Criaco, altro autore calabrese di rango, che affronta l’escalation della ‘ndrangheta a Milano e nel nord Europa. Vincitore di ben 9 David di Donatello e 5 Nastri d’argento, ha come protagonista Peppino Mazzotta, attore cosentino, affrancatosi dal ruolo di collaboratore del Commissario Montalbano nelle serie televisive di maggior successo degli ultimi venti anni ispirate ai racconti di Andrea Camilleri. Le locations del territorio calabrese sono state individuate, inoltre, dalle produzioni di fiction per la tv, anche se riferite ad altre realtà, come – ad esempio - il centro storico di Cosenza per la Napoli del primo Novecento in *Giuseppe Moscati: l’amore che guarisce* del 2007, diretto da Giacomo Campiotti. Tra quelle più note, *Gente di Mare* (2005-2007, girata a Tropea), *Artemisia Sanchez* (2008, girata a Seminara e dintorni e ambientata nel Settecento), *In fuga con Marlene* (2007, girata a Cosenza e Amantea, protagonista Monica Guerritore, attrice originaria di Palmi). Ciak in Calabria anche per un film diretto da Alessandro di Robilant e interpretato da Giancarlo Giannini e Francesca Neri (*Per sempre*, 2003, girato tra Diamante e Cittadella del Capo)

e per *La moglie del sarto* (2012), protagonista Maria Grazia Cucinotta, diretto da Massimo Scaglione, calabrese di Acri, con riprese anche a Scalea e a Praia a Mare. Con Amelio, Calopresti e Carlei non si esaurisce, però, un periodo importante dei registi calabresi nel mondo del cinema. Stanno ottenendo grandi attenzioni dalla critica e dal pubblico anche altri, dal catanzarese Alessandro Grande (*Regina*, 2020) a Salvatore Romano, di Taurianova (*L'incontro*, 2021, *Liberarsi – Figli di una rivoluzione minore*, 2007), da Giovanni Carpanzano, catanzarese anch'egli e docente all'Accademia delle Belle Arti (*Il vuoto*, 2023) a Mario Vitale, di Lamezia Terme (*L' Afide e la formica*, 2023), tutti film ambientati e girati in Calabria, al pari di *La festa del ritorno* (2023), tratto dall'omonimo romanzo di Carmine Abate, primo film diretto da Lorenzo Adorasio, di origini calabresi, figlio dell'autore teatrale cirotano Ilio Adorasio. Cineasti che costituiscono anch'essi, come altri che stanno pian piano emergendo, il presente e il futuro del cinema nazionale.

LETTERIO LICORDARI